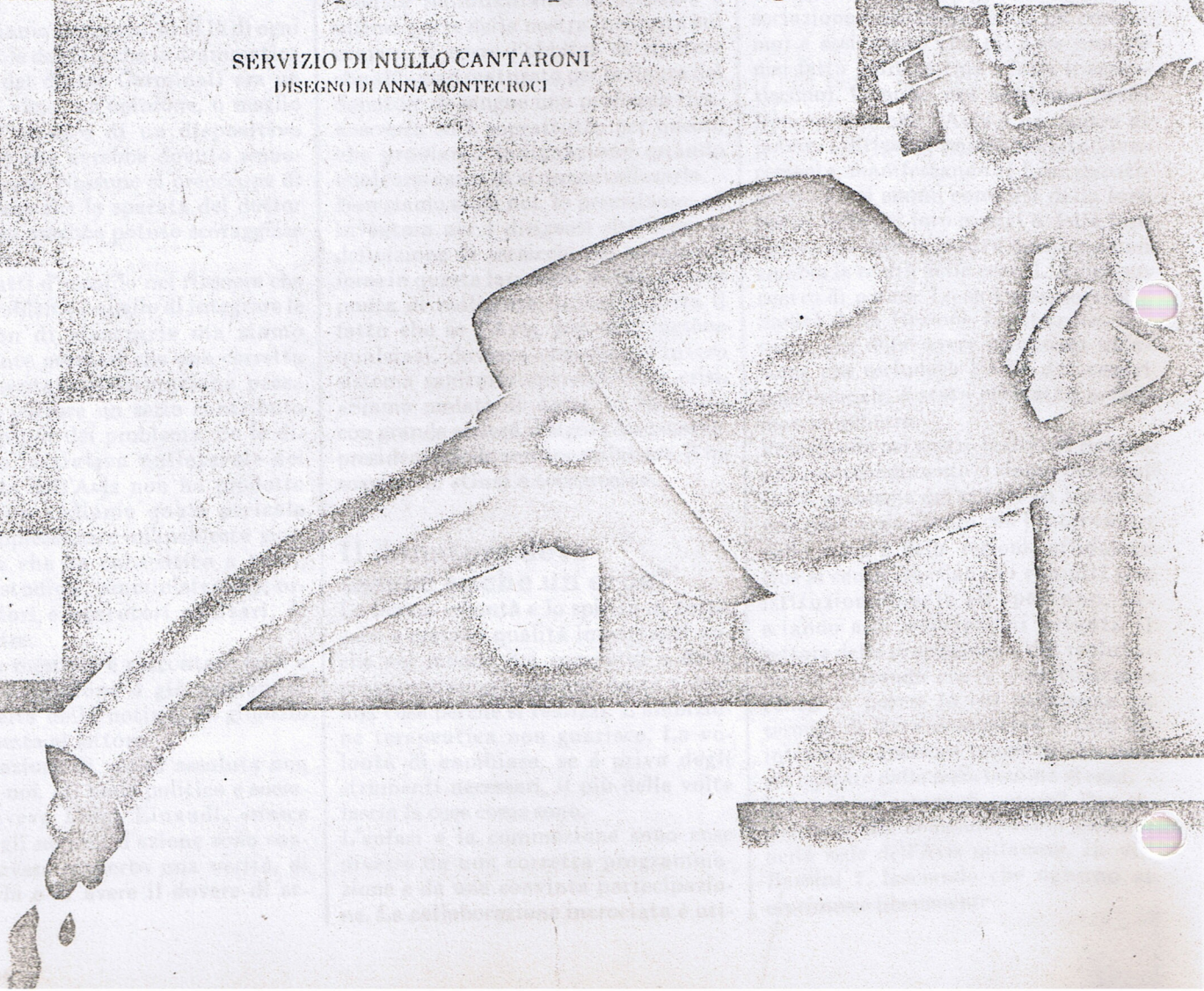


GLI SCEICCHI DEL SANGUE

L'Italia è l'unico paese in cui la raccolta e la vendita del sangue sono nelle mani di un'associazione privata, l'Avis, che in pratica controlla tutto il mercato nazionale. Che cosa succedereb-

bera se verso cui la maggior parte degli ospedali è indebitata fino al collo, decidesse un giorno di chiudere le sue «pompe» del sangue? Nelle sale operatorie gli interventi chirurgici si bloccherebbero istantaneamente, e la vita di migliaia e migliaia di emopatici avrebbe le ore contate. E' giusto che un ente privato abbia un potere pubblico così enorme? Quali giochi, quali interessi nasconde questo monopolio del sangue?

SERVIZIO DI NULLO CANTARONI
DISEGNO DI ANNA MONTECROCI



■ La nostra inchiesta sul «Mercato nero del sangue», pubblicata nel fascicolo di dicembre, ha suscitato reazioni e polemiche. E' un buon segno.

Nella maggior parte dei casi l'opinione di *Salve* coincide con quella dei lettori ma non mancano critiche anche dure da parte di chi, pur riconoscendo la validità dell'indagine, ritiene pericoloso mettere sotto accusa un sistema di raccolta e distribuzione del sangue, senza che vi sia già pronta un'organizzazione alternativa più moderna, più efficiente, più civile.

Ora, se per criticare i vecchi e decrepiti apparati si dovessero sempre aspettare quelli nuovi, la critica non esisterebbe e non esistendo la critica mancherebbe l'incentivo a qualsiasi mutamento.

Ci dispiace che queste note di biasimo vengano proprio dall'Avis, dove nessuno stigmatizzò la terroristica dichiarazione fatta a suo tempo dal dottor Carminati: il presidente dell'Avis, infatti, sostenne alcuni anni fa, con la solennità del crociato, che la metà del sangue raccolto sul territorio nazionale viene sprecato dai medici. In parole più semplici e chiare verrebbe buttato via, non perché scade ma proprio per per negligenza e scarsa sensibilità dei chirurghi.

Oggi abbiamo appurato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la drammatica «verità» del dottor Carminati era un punto di vista, un'opinione, o meglio ancora l'inesco di un dispositivo strategico che avrebbe dovuto smuovere le acque. Nessuno si preoccupa di sottolineare che la sparata del dottor Carminati avrebbe potuto scoraggiare i donatori.

Siamo tutti d'accordo nel ritenere che il vero problema è quello di integrare le cose, non di sfasciarle ma siamo ugualmente persuasi che una corretta e documentata informazione possa soltanto portare un serio contributo alla soluzione del problema. Se la discutibile iniziativa unilaterale del presidente dell'Avis non ha prodotto danni, non vediamo quale pericolo possa rappresentare un'inchiesta giornalistica che ha consentito a tutti, tecnici, studiosi, amministratori, organizzatori e operatori sanitari, di intervenire.

Il nostro mestiere è raccontare fatti e la nostra opinione è già contenuta nella scelta delle notizie. Il giudizio finale spetta al lettore.

La rivelazione di verità assoluta non spetta a noi. «Il male politico e sociale», scriveva Luigi Einaudi, «nasce quando gli uomini d'azione sono convinti d'aver scoperto una verità, di possederla e di avere il dovere di attuarla».

Alcuni donatori hanno espresso il loro disappunto perché abbiamo sostenuto che le loro manifestazioni si risolvono in un'orgia di diplomi e di medaglie e che molti donatori, per una medaglia in più, sono disposti a farsi dissanguare con grave danno per la loro salute. Ora questo non avviene più. C'è una legge che tutela l'integrità fisica del donatore e non gli consente di donare più di una volta ogni tre mesi.

Un analogo rilievo critico sull'enfatico comportamento del donatore che getta il cuore oltre l'ostacolo era già contenuto in una relazione (1971) del Comitato consultivo regionale per l'ordinamento del servizio immunotrasfusionale (Crosi), diretto dal professor Girolamo Sirchia.

«Molti donatori», si legge nel rapporto, «identificano la donazione con un atto eroico, con una carica emotiva eccessiva e scorretta. Tale fenomeno può portare a inconvenienti sul piano medico e organizzativo: basti ricordare i donatori che chiedono di essere salassati con frequenza eccessiva e che variamente condizionano il loro dono. La donazione deve essere un atto civile e consapevole, carico di umanità ma anche di razionalità».

Mentre pubblichiamo la seconda e ultima parte della nostra inchiesta sul sangue, ci corre l'obbligo di ripetere che abbiamo maturato per la figura del donatore di sangue una profonda riconoscenza ed è soprattutto per questo che proviamo indignazione quando qualcuno cerca di strumentalizzarlo.

Non siamo stati noi, lo precisiamo, ad inventare per i dirigenti dell'Avis la definizione di «sceicchi del sangue» e forse in questa lapidaria sintesi c'è una punta di malignità, tuttavia resta il fatto che se l'Avis, per una ragione qualsiasi, dovesse chiudere, l'intero sistema sanitario entrerebbe in crisi. «Siamo malati di Avis», ci ha detto con grande serietà il signor Bensussan, presidente della sezione milanese. E ha soggiunto: «Guai a toccarcela».

Il donatore deve essere anche un eroe?

La buona volontà e lo spirito di corpo sono e restano qualità importanti anche nel mondo dei computer e della programmazione, ma non basta volere una cosa perché si realizzi. L'ambizione terapeutica non guarisce. La volontà di cambiare, se è priva degli strumenti necessari, il più delle volte lascia le cose come sono.

L'enfasi e la commozione sono cose diverse da una corretta programmazione e da una convinta partecipazione. La collaborazione incrociata è uti-

le, l'interazione dei vari settori è auspicabile. Unire, non dividere; collaborare, non arroccarsi nelle rispettive corporazioni. Altrimenti siano di nuovo al centro di potere. L'Avis è un ente utile e benemerito ma all'Avis ci sono delle poltrone, delle scrivanie che fanno gola a chi esce dal grigiore di una devastante routine, c'è l'orgoglio della carica sociale, la possibilità di amicizie influenti.

Recentemente, aderenti all'Avis hanno chiesto all'assessore alla Sanità della Regione Lombardia l'autorizzazione per aprire delle farmacie. Rivolta ha detto no. E ha fatto bene.

Poi c'è l'equivoco dell'eroismo che può diventare strumentale e che non va confuso con l'impegno civile, ci sono dei miliardi che girano.

La malafede è esclusa, non c'è la disonestà premeditata, c'è però la pericolosa tendenza a mettere sullo stesso piano il donatore che si accontenta di un panino e di una bibita, e il professor Waldo Molla, ex direttore sanitario dell'Avis, il quale è andato in pensione con un fior di liquidazione, usufruendo dei sette anni regalati dalla legge ai dipendenti degli enti pubblici che hanno fatto la guerra.

I dirigenti dell'Avis giurano che l'associazione è apolitica (e noi gli crediamo) e assicurano che all'Avis non s'è mai fatta politica (ma i fatti li smentiscono). Quando noi abbiamo detto francamente che l'Avis è un centro di potere, i dirigenti hanno reagito vivacemente, manifestando il loro risentimento e noi siamo convinti della loro buona fede, dei loro meriti e della loro onestà ma questa nostra opinione non cambia la realtà delle cose. L'Avis è un centro di potere. Lo sa l'assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Rivolta, che dopo avere promosso un'azione che escludeva l'Avis dai centri trasfusionali, è stato costretto a fare marcia indietro.

Procedendo nel nostro lavoro di ricerca e di approfondimento ci siamo persuasi che il problema del sangue in Italia si può risolvere soltanto con l'intervento dello stato e delle regioni, affidando cioè ai centri ospedalieri i compiti che istituzionalmente gli spettano, lasciando alle associazioni private il settore della propaganda e del reclutamento, evitando che si costituiscano centri di potere la cui influenza in termini di forza associativa è tale da intralciare qualsiasi progetto che non sia ispirato dalla associazione stessa.

L'Avis è un centro di potere? Per rispondere alla domanda siamo entrati nella sede dell'Avis milanese, in via Bassini 1, lasciando che ognuno si esprimesse liberamente.

Botta e risposta con i padroni dell'Avis

Quella che segue è la sintesi di un dibattito registrato in 3 bobine (4 ore di discussione). Il dibattito si è svolto in due serate. Hanno partecipato alla discussione il signor Emilio Bensusan, presidente dell'Avis milanese, il signor Pietro Varasi, vicepresidente, il signor Giuseppe Battaini, segretario della sezione, il signor Mauro Battaini, del gruppo dei giovani, il professor Waldo Molla, ex direttore sanitario, il dottor Alberto Ghessi, attuale direttore sanitario, il signor Walter Del Giudice addetto stampa dell'Avis. Il nostro giornale ha avuto il ruolo insolito del provocatore.

Salve. Entriamo subito nel vivo. Che cosa succederebbe se l'Avis chiudesse?

Molla. «Prima di tutto c'è da dire che sarebbe costretta a chiudere, perché noi dobbiamo pagare i fornitori, e gli ospedali non pagano noi».

Salve. Sì, ma che cosa succederebbe?

Molla. «Negli ospedali non opererebbero più, perché i grandi interventi si fanno soltanto con il sangue. La vita di molti emopatici è legata al sangue. Ci sarebbe un danno in vite umane».

Battaini. «L'Avis sopperisce a quello che non ha fatto lo Stato. Se Formentano e Molla non facevano quello che hanno fatto, chi lo faceva? I maggiori politici si disinteressano perché sanno che tanto l'Avis va avanti lo stesso».

Salve. Conducendo questa inchiesta abbiamo maturato una profonda stima per i donatori, ma abbiamo avuto l'impressione che siano strumentalizzati e usati a scopi politici.

Molla. «Noi ai politici ci attacchiamo per ottenere qualche cosa. Se c'è un ministro che viene, lo sensibilizziamo facendogli vedere quello che facciamo. Noi abbiamo creato una mentalità nel donatore, ed è un dono che abbiamo fatto allo stato, alla nazione».

Salve. Nel 1970 il vostro presidente, il dottor Carminati, dichiarò che la metà del sangue raccolto in Italia viene sprecato, buttato via. E' vero?

Molla. «Bisogna essere onesti. Carminati ha fatto una puntata per muovere le acque. Non penso assolutamente che sia così, perché ha convenuto anche lui che voleva agitare un determinato problema e allora ha buttato di fronte alla opinione pubblica questa grossa cifra. Tuttavia si può fare una migliore utilizzazione del sangue».

Salve. I donatori però credettero a questa cosa «buttata di fronte all'opinione pubblica» e ci credettero i lettori. Quanto a voi, siete stati i primi a dirci che bisogna pensarci bene prima

di dire certe cose. In questo settore così delicato emergono sempre interessi corporativi: i biologi parlano dei medici, i medici contestano i biologi. Cosa c'è di vero?

Molla. «Il laboratorista ha interesse a tenersi il laboratorio privato. Nell'ambito del servizio trasfusionale, dove non ci sono questi interessi, sono bene accetti i biologi. Solo che determinati biologi vorrebbero far tutto loro, mentre non è possibile che un biologo possa diventare il direttore di un centro trasfusionale, perché c'è una parte medica sull'idoneità del sangue e del donatore che è insostituibile».

Salve. E' vero che state per costruire un grosso centro in Brianza?

Varasi. «Lo fa L'Avis provinciale. E' un progetto di raccolta e di controllo per i donatori».

Salve. Perché avete osteggiato il progetto organizzativo dell'attività trasfusionale proposto dall'assessore Rivolta?

Molla. «Rivolta voleva regionalizzare tutto e ha poi fatto marcia indietro. Forse si arriverà a questo, ma è difficile dire a una associazione che fin qui ha lavorato: adesso facciamo tutto noi. I donatori non avrebbero accettato. Le lotte sono state parecchie ma noi le abbiamo affrontate a viso aperto».

Salve. L'Avis è un centro di potere e se qualcuno vuole operare nel settore deve fare i conti con l'Avis.

Battaini. «I politici si sono avvicinati all'Avis in questi ultimi 3 o 4 anni. Prima i politici all'Avis non sono mai venuti e malgrado vengano i politici, l'Avis rimane incontaminata. C'è stato uno che ha voluto adoperare l'amicizia dell'Avis in funzione della sua elezione in parlamento e non è stato eletto».

Salve. E' successo anche al dottor Formentano: il presidente fondatore.

Battaini. «Quella è un'altra cosa. Però al donatore, guai a parlargli di politica. L'Avis è di fatto, mi rendo conto, un centro di potere, ma non viene usato come tale».

«Perché facciamo la guerra all'assessore»

Varasi. «C'è da fare una considerazione. L'Avis diventa un centro di potere visto dal di fuori. Ha tentato di usarlo come tale anche il Movimento studentesco, quando ci chiese il sangue per i palestinesi sterminati nel «Settembre nero» da re Hussein. Volevano che si andasse alla università statale per la raccolta. Ci siamo rifiutati di fare la raccolta in una sede diversa dalla nostra, anche per ragioni tecniche; e loro hanno occupato l'Avis».

Salve. Se l'Avis ha tutti questi pro-

GLI SCEICCHI DEL SANGUE

blemi tecnici, scientifici, amministrativi e logistici, perché non ritorna, come le chiedono, ai propri compiti istituzionali che sono quelli di diffondere una coscienza tra i potenziali donatori e di gestire quelli esistenti?

Varasi. «Sono d'accordo con lei quando dice che dovremmo tornare ai nostri compiti istituzionali, perché ci troviamo spessissimo a discutere di problemi e ci distolgono: d'altro canto con questo centro noi esercitiamo una funzione calmieratrice. All'Avis un flacone costa 16 mila lire. E non mi si venga a dire che all'Istituto dei tumori e al policlinico non costa niente. Casomai è vero il contrario. Un flacone al policlinico è più vicino come costo alle 150 mila lire che alle 100 mila».

Molla. «In campo internazionale gli unici che si sono interessati della salute del donatore siamo noi. I limiti di 3 mesi tra una donazione e l'altra sono venuti da una mia relazione fatta a un congresso internazionale di Lisbona. Non ci siamo interessati alla ricerca che richiede particolari attrezzature tecnico-scientifiche che noi non possiamo avere. Noi torneremmo volentieri all'origine, ma non possiamo tollerare che venga distrutto quello che esiste».

Salve. Torniamo alla proposta dell'assessore Rivolta, portata avanti dal Croci. A noi, da profani, è sembrata interessante, soprattutto ci è parsa giusta, la collocazione dei centri trasfusionali negli ospedali. Voi invece gli avete dichiarato guerra.

Varasi. «Capirà, dobbiamo sciogliere un'associazione perché un assessore, di fresca nomina, si alza al mattino e dice: adesso invento la donazione del sangue. Noi dovevamo sciogliere l'associazione e convogliare i nostri donatori a gruppi nei vari ospedali, denominandoli «Amici dell'ospedale». Ci permetteranno un po' d'orgoglio nella donazione del sangue? A un certo punto mi trovo inquadrato come «Amico dell'ospedale» insieme all'assistente sociale, insieme a quello che accompagna il vecchietto a prendere la pensione. No, signori, il donatore è un operatore sanitario».

Salve. Ma perché questa distinzione: noi e gli altri?

Varasi. «Da noi il donatore ha una figura ben precisa».

Salve. Anche quelli dell'ospedale, anche quelli dell'Istituto tumori hanno una figura precisa. Li abbiamo rist-

SEGUE

Varasi. «Certamente. Se lei prende il primo donatore dell'Avis che passa e gli fa queste domande, non sentirà le mie risposte, perché quello se ne frega di andare a Niguarda piuttosto che al San Carlo, di dichiararsi «Amico dell'ospedale»: ma questo chiaramente è il donatore che fa comodo a determinate baronie, però non fa comodo alla società».

La storia dei flaconi che finiscono nei lavandini

Salve. *Certamente siamo noi che non riusciamo a capire, signor Varasi, ma non ci rendiamo conto, sotto il profilo umano, della differenza che c'è tra il donatore dell'Avis o di qualsiasi altro centro.*

Varasi. «Noi vogliamo sapere dove va il sangue, vogliamo gestire la cosa».

Salve. *Abbiamo visto personalmente che al centro del policlinico il professor Sirchia e all'Istituto dei tumori il professor Emanuelli, si preoccupano di dimostrare ai loro donatori dove finisce il sangue. E propongono loro di andare in corsia a vedere.*

Varasi. «Io so per esempio che molti flaconi, non al policlinico, ma in altri ospedali finiscono nei lavandini».

Salve. *Quando il plasma dopo 21 giorni va in scadenza, per non buttarlo viene regalato alle fabbriche straniere di emoderivati. Ma questo avviene perché voi non accettate rese.*

Varasi. «Quando i flaconi escono da questo centro, chiaramente non li vogliamo più indietro. Il sangue, diciamo, ce lo dovete chiedere quando viene utilizzato, sennò non chiedetecelo».

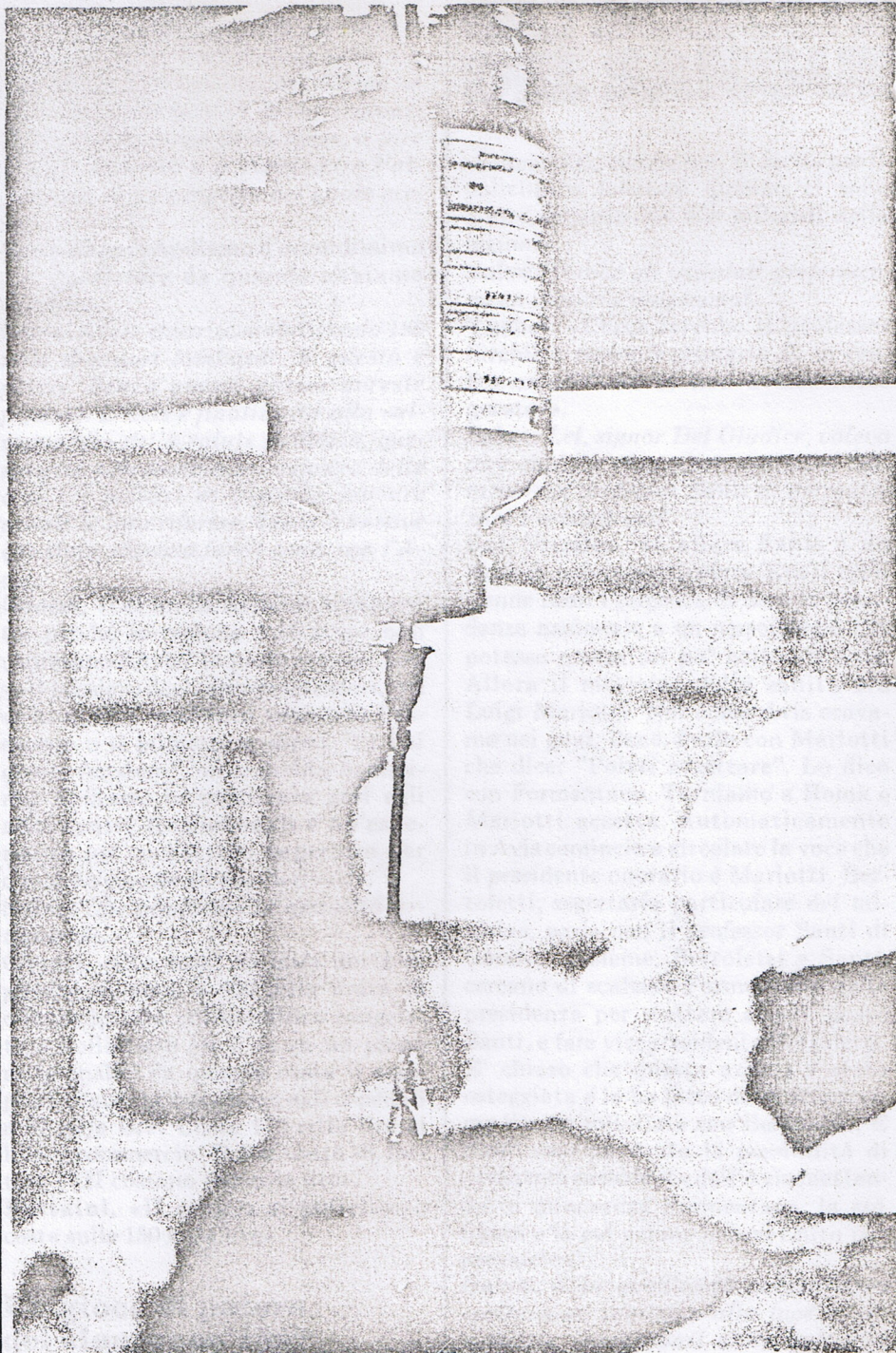
Salve. *Ci può essere il caso di un intervento sospeso o rimandato.*

Varasi. «Quando non viene utilizzato è perché loro prendono una scorta da noi, poi riescono a convincere qualche parente a dare il sangue, utilizzano quello e allora vogliono restituire il nostro a fronte di un rimborso spese, mentre quello che dà il parente che va all'ospedale, almeno da quel punto di vista, è gratuito. Uno che prende un centro trasfusionale come quello del professor Sirchia che costa miliardi non deve far vedere che ricorre all'Avis per il sangue».

Salve. *E' un'accusa pesante.*

Varasi. «A parte il fatto che Sirchia prende un sacco di sangue dall'Avis, diciamo in modo non ufficiale, perché ufficialmente lo chiede proprio quando è con l'acqua alla gola; sennò, attraverso le nostre sezioni Avis della provincia, cerca di fare affluire il sangue».

Salve. *Quello che non riusciamo a capire, a testimoni, è perché un vostro*



Un momento delicato: la trasfusione di sangue nelle vene di un ammalato. Quanti di questi flaconi finiscono regolarmente nei lavandini e nelle fogne degli ospedali?

donatore debba essere diverso dagli altri donatori, e una donazione fatta all'Avis abbia un significato diverso da quello di una donazione fatta all'ospedale.

Varasi. «A livello di donatori non sono diversi, ma desidero che sia precisato che il donatore di sangue è un operatore sanitario».

Salve. *Ma è quello che dicono tutti gli ematologi.*

Varasi. «Dirlo è un conto. Farlo è un altro conto».

Salve. *Tutto quello che vuole, ma noi non abbiamo capito perché è più utile donare il sangue all'Avis piuttosto che*

all'ospedale. Forse lo capirà il lettore.
Ghessi. «Sono perfettamente d'accordo nel dire che il donatore è un operatore sanitario e siccome siamo tutti d'accordo su questa figura non c'è per me nessunissima differenza tra uno che aderisce all'Avis, all'Ala o alle altre associazioni della Fidas. Il nocciolo è che queste associazioni, compresi gli ospedali, non si costituiscano in cosche mafiose. Il dire cioè: «Io sono negli "Amici dell'ospedale" e quindi sono nell'associazione migliore».

Salve. *Scusi, dottor Ghessi, ma questo principio lo sostiene il vostro signor Varasi.*

Ghessi. «Per me sono tutte associazioni di donatori che hanno una loro importanza, una loro validità, che obbediscono a una linea legislativa uguale per tutti. Sono il direttore sanitario e parlo da tecnico».

Salve. Dottor Ghessi, quando lei dice: «Purché non si trasformino in cosche mafiose», che cosa vuol dire esattamente?

Ghessi. «Che non tentino di farsi la guerra».

Associazione o cosca mafiosa?

Salve. Se abbiamo capito bene è quello che fate anche voi. Non chiamiamo la guerra, chiamiamolo antagonismo. Il vostro vicepresidente dice: «Io sono dell'Avis e con quelli, del policlinico non mi ci metto!» Ripetiamo la domanda: quando le associazioni si trasformano in cosche mafiose?

Ghessi. «Quando si fanno la guerra tra di loro per avere una supremazia e un monopolio del donatore, dell'attività e dell'organizzazione».

Salve. Ma non è l'Avis che per suo merito opera in regime di supremazia e di monopolio?

Bensussan. «Noi in assoluto non vogliamo nessun monopolio. Noi siamo a disposizione di tutti gli ospedali compreso il policlinico e l'Istituto dei tumori di Milano. Non vogliamo che il policlinico chiami clandestinamente i donatori dell'Avis. Il professor Sirchia me lo ha promesso, poi ha chiesto donatori dove noi abbiamo i nostri gruppi».

Salve. E' una divisione in zone. Io non vengo nella tua, tu non vieni nella mia.

Bensussan. «No, mi scusi. Sostanzialmente c'è questo. Noi abbiamo un centro meccanografico. Se un nostro donatore fa una donazione, poi viene chiamato fuori e successivamente viene chiamato da noi, rischia di fare una donazione in più e la sua salute potrebbe risentirne. La responsabilità sarebbe nostra. Non è una questione di monopolio».

Salve. Noi siamo persuasi che gli ospedali possano fare delle cose notevoli e che l'Avis nell'ambito dei suoi compiti istituzionali possa fare delle cose altrettanto importanti.

Ghessi. «Vorrei aggiungere di più: l'assurdo è che per vecchi malintesi non ci si renda conto che siamo complementari l'uno all'altro».

Bensussan. «Ma dire che l'Avis è un centro di potere è un grossissimo errore».

Ghessi. «Vorrei sapere che vuol dire centro di potere. Se fosse vero avrei subito le attrezzature che chiedo».

Salve. Succede anche nei laboratori del ministero della sanità, tuttavia il ministero è un centro di potere. Un centro di potere è quello che obbliga un assessore alla sanità della regione, che agisce in nome della legge, a fare marcia indietro e a rimandare l'attuazione di un progetto nel quale crede.

Bensussan. «Andiamo d'accordissimo con l'assessore da quando abbiamo chiarito».

Salve. Avete chiarito mobilitando 180 mila donatori lombardi. E questo è potere. Senza questo potere avreste perduto. L'Avis è finalizzata alla salvaguardia della salute pubblica, questo però non cambia la sostanza delle cose e i politici se vogliono portare avanti le loro riforme, buone o cattive che siano, devono fare i conti con l'Avis.

Ghessi. «Lei mi ha dato un argomento: perché la regione e lo stato non utilizzano l'Avis? Io parlo per me, non so il pensiero degli amministratori, ma se in questo momento venissero l'assessore o il ministro a dirmi "tu hai queste funzioni", mi andrebbe benissimo. Abbiamo un'esperienza pari agli altri centri trasfusionali e un'esperienza un pochettino superiore per quanto riguarda gli emoderivati».

Salve. Che producente in quantità artigianale.

Ghessi. «Che cosa? 25 mila unità di plasma all'anno e 800 mila unità di crioprecipitato antiemofilico congelato e liofilizzato lei li fa su un piano artigianale? Sa quanto costa il crioprecipitato che noi diamo agli ospedali a 40 mila lire? Costa 170 mila lire al libero commercio. E 500 unità di fattore VIII costano 180 mila lire».

Battaini. «Il sangue al policlinico costa sulle 150 mila lire»

Un gioco di potere del «lontano» 1967

Salve. Il professor Sirchia dice 15 mila.

Battaini. «Provi a fare i conti della sue équipe e delle attrezzature, pensi ai soldi che ha avuto dalla regione».

Salve. Anche voi avete avuto sovvenzioni dal governo.

Bensussan. «Dal governo sì».

Ghessi. «Io credo che non si debbano fare guerre soltanto in nome di antichi malintesi».

Mauro Battaini. «Si è mai chiesto perché non attacchiamo gli altri e gli altri attaccano noi?».

Salve. Se dobbiamo giudicare dai fatti propenderemmo per un pareggio.

Varasi. «Eppure qualche cosina po-

GLI SCEICCHI DEL SANGUE

tremmo dirla anche noi. E' facile per il policlinico lavorare quando ci sono a loro disposizione due miliardi della regione».

Salve. Perché gli ospedali preferiscono un discorso autonomo?

Varasi. «Come farebbe il professor Sirchia a essere il primario di un centro ospedaliero se non avesse fatto questo?».

Salve. Lei, signor Del Giudice, voleva dire qualche cosa a proposito del tentativo del professor Santi di detronizzare Formentano?

Del Giudice. «L'affare Santi è un gioco di potere particolare. Era il 1967. Venne fuori l'esigenza di dare la presidenza nazionale a un personaggio che potesse essere un po' utile all'Avis. Allora il ministro della sanità era Luigi Mariotti. Noi come Avis eravamo nei guai. Bene. Parlo con Mariotti che dice: "Potrei accettare". Lo dico con Formentano. Torniamo a Roma e Mariotti accetta. Automaticamente in Avis comincia a circolare la voce che il presidente onorario è Mariotti. Bertolletti, segretario particolare del ministro, parla con il professor Santi di Genova. Insieme, Bertolletti e Santi, cercano di scalzare Formentano dalla presidenza per mettere al suo posto Santi, e fare vicepresidente Bertolletti. E' chiaro che questa azione è stata osteggiata e io ho fatto delle grossissime liti da coltellate con Bertolletti. E Santi non ha avuto la possibilità di diventare presidente dell'Avis mettendo in minoranza Formentano, la cui figura e la cui azione hanno finito per prevalere».

Salve. E in quell'anno succedevano molte cose: venivano alla luce le cosiddette percentuali sulle bottiglie Baxter, le malversazioni dell'amministratore solitario, la questione di Pian delle Betulle, il viaggio a Caracas pagato anche con i soldi del comune di Bellano.

Battaini. «Era un attacco concentrico di queste forze».

Del Giudice. «Ma voi pensate davvero che l'Avis funzioni come un grosso centro di potere?».

Salve. Se potevamo avere dei dubbi questo dibattito ci ha convinti. L'Avis è un centro di potere. Questo non significa che l'Avis non abbia un ruolo ben preciso e dei grandissimi meriti che nessuno può mettere in discussione.

Nullò Cantaroni

FINE